

Luciano Tronchin

SOLDI DI LEGNO



Edizioni il Frangente

Prologo

Non sopporto più di essere in questo mondo, non sopporto più niente e nessuno. Non sopporto quelli che hanno sempre qualcosa da dire, quelli che non hanno idea di cosa dire, quelli che sono all'apice del successo, quelli che non sono niente, quelli troppo bassi, quelli più alti di me, i miliardari, il ceto medio che lavora dieci ore al giorno per guadagnarsi due ore di divano davanti alla tv alla sera. Non sopporto i cani con il cappotto, le macchine grigie, i quadri con i paesaggi, il paesaggio di questa pianura insulsa.

Un po' alla volta me ne sto andando da tutto, dalla terra, senza nemmeno voltarmi indietro a guardare quanto mi sono allontanato da riva, una bracciata dopo l'altra mi sto portando in mare aperto, dove finalmente non troverò un beato cazzo di niente. Ogni giorno faccio qualche bracciata, a volte a crawl, a volte a dorso, sempre con le orecchie sott'acqua per non sentire nessuno. Non voglio più ascoltare nessuno, nessuno e niente.

Oggi è toccato al computer, ho staccato le spine, ho sollevato la pesante stampante, il monitor Sony, lo scanner, ho sbrogliato i cavi che avevano attecchito come un'edera parassita alla scrivania, ho trascinato tutto fino al garage di Piazzale Roma e l'ho fic-

cato nel sedile di destra della macchina. Destinazione scarica. Un altro pezzo di mondo cancellato, un po' di bracciate, un po' più lontano. Sto pensando di eliminare anche l'automobile, che non mi interessa più. Non possiedo un televisore, i giornali non li leggo più da una vita; mentre guido danno un notiziario alla radio, mando tutti a fanculo e infilo un CD di John Coltrane nello stereo. Sono già in alto mare se ci penso.

Ho quarantasette anni, sono un pessimo nuotatore e qualche volta ho il sospetto che una volta al largo non sarò più in grado di galleggiare, per mancanza di appigli annegherò, andrò finalmente a fondo assieme al mio enorme ego e per fortuna mi sarò risparmiato la resa dei conti con me stesso.

Al primo semaforo pigio il pulsante di apertura della capote, l'aria fresca del mattino balza dentro l'abitacolo della Porsche assieme all'odore di asfalto e ai rumori del traffico. Nella corsia a fianco un tipo dietro un paio di Ray-Ban scuri mi guarda con la fissità idiota di un pollo, sta ascoltando musica disco ad alto volume. Respiro profondamente, mi concentro sul diaframma. Le note sincopate che provengono dal suo finestrino aperto entrano come martellate tra gli accordi di Coltrane. No, John Coltrane non merita questo, sfilo il CD per cercare un brano di Sinatra nella playlist del mio telefono e mi preparo a fare altre due bracciate per non vedere mai più questo tizio

Senza guardare cerco con la mano il telefono, rimesto tra le cianfrusaglie sparse nel cruscotto. C'è casino dappertutto, i tappeti mi ricordano che saranno almeno sei mesi che l'auto non vede un lavaggio.

Mi capita in mano un elastico per capelli verde acido. Chi lo avrà dimenticato? Sembra quasi un accessorio infantile, non lo immagino a raccogliere i lunghi capelli castano chiaro di Angela, lei è sempre così... Già, così come? Nemmeno lo so veramente com'è.

Angela ed io ci frequentiamo da un anno appena, non posso davvero dire di conoscerla, e forse nemmeno voglio conoscerla così bene. Comunque questo elastico, ci scommetterei, non è suo. Tento di pescare tra i ricordi di qualche passata frequentazione femminile, ma poi lascio subito perdere. Non c'è niente che valga la pena ricordare.

Le mie dita trovano finalmente sul display del telefono *Fly me to the moon*, ma non faccio in tempo a far partire la musica che appare una chiamata in arrivo.

«Sono Licia Da Ros, le volevo dire che i documenti da firmare sono pronti, quando potrebbe passare in agenzia?»

«Se le va bene domani mattina, poi sarò fuori città, a Genova, per qualche giorno.»

I

Licia è un agente immobiliare, presi contatto con la sua agenzia appena una settimana fa, il giorno stesso in cui decisi di sbarazzarmi dell'appartamento di Venezia. Si presentò all'appuntamento con un interminabile quarto d'ora di ritardo, trafelata, bellissima. Il seno alto si gonfiava assieme al suo respiro, indossava un paio di jeans dove sembrava essersi fatto le unghie il gatto, fasciavano stretti gambe tornite e lunghe da ginnasta. Decisi seduta stante che non potevo sopportarla.

Mi tese la mano con un sorriso che avrebbe sciolto il ghiacciaio della Marmolada:

«Scusi il ritardo, oggi è una giornataccia, è qui da molto?».

«No, sono solo venti minuti che sto qui a fissare questo portone.»

«Mi spiace, non mi ero resa conto...»

«Fa nulla, però non vorrei perdere altro tempo, anche per me è una giornataccia. Ho un impegno fra un'ora e non vorrei tardare.»

In realtà non avevo proprio nient'altro da fare, anzi, la giornata era tiepida e soleggiata, sembrava arrivata apposta per mandare tutto il mondo al cazzeggio. Avevo voglia solo di spegnere il sor-

riso di quel viso troppo bello, sì, mi sembrava davvero troppo bella. Volevo equilibrare le parti: “Io sono uno stronzo e tu non sorridere troppo che sei in ritardo”, pensai.

«Bene signor Venier, se crede possiamo salire a vedere il suo appartamento. Saranno necessari solo pochi minuti, il tempo di fare qualche foto, poi potrà farmi avere i documenti dell’immobile con comodo.»

Il suo sorriso svanì sotto un velo di cordiale professionalità e mi parve ancora più bella di prima. Salimmo in silenzio le scale di granito rosa fino al terzo piano, il mio cuore batteva come il pistone di un diesel dentro la cassa toracica. In affanno cercavo di rallentare il respiro per non soffiare come un toro, lei invece sembrava esser salita in ascensore.

Entrammo e per un istante vidi lo stupore accendersi sul suo volto. L’appartamento aveva un piccolo ingresso con un armadio guardaroba. La vista poi si apriva sul bel soggiorno illuminato da un’ampia finestratura. In mezzo un piccolo balcone con il parapetto in ferro lavorato, dalla cui vista si stendeva di fronte l’isola della Giudecca e sotto il viavai di tutte le barche che di solito navigano il canale.

Il Canaletto avrebbe potuto cogliere una delle sue vedute più spettacolari da quelle finestre.

Il soggiorno, come anche le altre stanze, aveva soffitti con stucchi e decori del ‘600, l’arredo era un accostamento di boiserie, librerie antiche e mobili modernissimi. Pacchi di libri, riviste e cianfrusaglie portate da qualche viaggio erano poggiati un po’ dappertutto. Una scultura di Fausto Melotti esile e leggera, in bilico con se stessa, si prendeva gioco della legge di gravità occupando uno spazio tutto suo vicino a una finestra. Solo un architetto follemente illuminato avrebbe potuto progettare un restauro di così forte impatto.

Licia tirò fuori la reflex dalla borsa e cominciò a scattare qualche foto qua e là. Guardavo le sue dita sottili girare la messa a

fuoco del grandangolo, riflessi rossi e lucenti uscire da una vaporosa cascata di riccioli bizzosi, la schiena asciutta con un accenno di lordosi sopra un culo da rivista patinata.

Si fermò per qualche istante a osservare gli oggetti riposti negli scaffali e i dorsi dei miei libri, alcuni dritti in riga come soldatini, altri distesi, altri ancora fuori posto in un geometrico disordine. Fece il gesto di estrarne uno, ma ritrasse rapidamente la mano come avesse sfiorato la mela proibita e riprese a fare attentamente il suo lavoro.

Passò nella piccola cucina, arredata da mobili di acciaio. Le vecchie assi di larice del pavimento scricchiolavano appena accompagnando i suoi passi discreti. La reflex fece un paio di scatti verso la nicchia del muro dove avevo accatastato orizzontali un po' di bottiglie di vino, e dove stavano appesi a testa in giù alcuni calici di cristallo, come in uso in alcune osterie. Aveva un leggero alone di sudore nella camicetta sotto l'ascella, come una sottile seducente crepa in quell'universo di femminilità.

Mi soffermai per un momento davanti la finestra della cucina. Una lunga barca da trasloco stava trasportando verso il bacino di San Marco un pianoforte a coda, coperto a stento da un telo di plastica trasparente. L'immagine non poteva essere più assurda. "Cazzo! Dovrebbero vederlo gli artigiani che l'hanno costruito chissà quando", pensai. Una schiera di intagliatori, ebanisti, finissimi falegnami, accordatori e non so immaginare chi altro, per mesi e mesi a intagliare, piegare, assemblare il legno e poi accordare quel capolavoro che, avranno pensato, sarebbe andato al suo giusto posto, magari tra i velluti del palco di un teatro. Invece adesso eccolo lì, a beccheggiare verso la hall di un grande hotel, per andare a sputare *Le Quattro Stagioni* di Vivaldi assieme a *Imagine* di John Lennon e *Oh sole mio* tra i rutti di qualche comitiva di turisti.

Odio i turisti, non sopporto bermuda e calzini corti, l'ombrello delle guide, non sopporto i negozi per i turisti, i circuiti turistici, i

menù turistici, le agenzie turistiche e tutti i loro dannati soldi. Gli stessi che ho in tasca anch'io.

“Devo venderlo in fretta questo appartamento”, pensai. “Me ne devo andare da qui, troppi turisti, troppo tutto, devo prendere il largo.”

«Qui ho finito signor Venier, se non le dispiace passerei alla camera da letto e allo studio.»

«Certo, da questa parte prego.»

«Questo appartamento è veramente molto bello», commentò. «Non molto grande, ma proprio per questo non dovrebbero esserci particolari difficoltà a venderlo. È una tipologia particolarmente interessante per una certa clientela internazionale, sto pensando a un coreografo di Los Angeles che frequenta Venezia per turismo da qualche anno e ora sta cercando casa.»

«Non sono interessato ai particolari, spero possa comprendere, ho vissuto molti anni in questa casa...»

«Capisco», rispose prontamente.

La stanza da letto era semplice, una grande tela di Mario Schifano raffigurante alberi di palma bianchi su uno sfondo azzurro cielo vibrava di colore acrilico sulla parete, tra la testiera e gli stucchi del soffitto. In un mobile basso erano appoggiati un lettore MP3 collegato a due casse acustiche, la testa di un Buddha acquistata in oriente e qualche libro.

La reflex catturava le mie cose un click dopo l'altro, l'ultimo scatto verso la cabina armadio dov'erano appese una dozzina di camicie bianche tutte uguali, una dozzina di giacche tutte più o meno blu, pantaloni e poi una colonna di cassetti per la biancheria.

«Questa è la porta dello studio e quest'altra quella del bagno», dissi indicando la direzione con un cenno di fastidio.

«Devo farle una domanda signor Venier, non è una mia curiosità: non vedo il televisore da nessuna parte. Esiste almeno l'impianto dell'antenna? È probabile che qualcuno me lo chieda.»

«Non lo so. Scusi, ma non lo so davvero.»

«Ho capito. Allora io avrei terminato, appena saranno pronti i documenti la chiamerò per firmare l'incarico alla vendita.»

Scendemmo in silenzio le scale, nemmeno provai a cercare due parole che dessero un senso a quella strana situazione. Come incantato a osservare l'ultimo, spento, inesorabile giro di trottola, lasciai che tutto si fermasse. Fuori dal portone mi salutò con una stretta di mano e senza più un sorriso se ne andò.

Rimasi per qualche istante a guardare i suoi passi che presto si confusero tra quelli di altri. Scomparve tra la moltitudine di persone che vagavano per la Fondamenta delle Zattere, dentro un'indefinibile, molesta cortina di gente in movimento, e un mare di malinconia arrivò ad allagare tutto quello che mi stava attorno.

"Leo Venier, essere un enorme stronzo è decisamente una tua caratteristica!" mi dissi.

In quei momenti non mi sopportavo, mi facevo sempre del male, non c'era via d'uscita, era più forte di me. Vivevo mentalmente in cento fusi orari diversi, la mia esistenza era un percorso dentro un labirinto, tutte le cose semplici e lineari dovevano diventare delle iperboli assurde. Una donna bella che mi interessava e mi sorrideva diventava per una stortura della mia mente un rompicapo complicato da sfidare, un algoritmo da decifrare.

Con le donne era sempre la stessa storia, non permettevo mai che si avvicinassero troppo, quasi fossero portatrici di una malattia oscura, per il solito, fatale, idiota timore di essere travolto da quella che avevo il sospetto potesse diventare una febbre altissima.

Rimasi a lungo seduto su una panchina di marmo a guardare il canale della Giudecca e la colonia di cozze che copriva la parte immersa della briccola che mi stava di fronte, cercando di fare un po' d'ordine nella testa, cercando i tasti del reset, il Ctr Alt Canc per cominciare da capo e mettere al loro posto gli eventi di quella merda di pomeriggio.